

insegnanti e professioniste del sociale. Le prassi poste in essere evidenziano una ricerca di metodi e una condivisione di risorse e competenze al fine di fronteggiare le barriere intersezionali al diritto all'istruzione delle donne rifugiate.

Le esperienze extracurricolari analizzate nel saggio coniugano l'esperienza della scolarizzazione con una più ampia azione di rigenerazione urbana. Secondo quanto affermano Johansen e Jensen (2017), la rigenerazione degli spazi urbani ha origine non solo da un'operazione strutturale di rinnovo architettonico, ma anche o soprattutto da un progetto biopolitico, in cui tutti e tutte impariamo a diventare cittadine e cittadine prendendoci cura di noi stessi/e, dei nostri figli e delle nostre figlie. Rispetto alla ghettizzazione negli spazi urbani dei CPA, questa prospettiva permette di cogliere la maniera in cui l'apprendimento della lingua di residenza diventa un esercizio quotidiano all'interno di luoghi di alfabetizzazione extracurricolari radicati ai territori. In questi ambiti lo spazio domestico (il laboratorio di cucina, il luogo della socializzazione) permette di rilevare la capacità di *agency* delle donne rifugiate, protagoniste di azioni e pratiche che legittimano il proprio ruolo di madri e rivalutano le proprie abilità.

Il saggio offre immagini di continuità nell'esperienza discontinua delle donne rifugiate nella quotidianità scandita dai tempi dell'accoglienza dei figli, dalla cucina, da atti e gesti quotidiani comuni anche alle donne del vicinato che partecipano ai laboratori o assistono ai seminari di cucina. L'apprendimento linguistico si realizza nell'incontro tra donne che avvertono similitudini e differenze, decostruiscono stereotipi, instaurano compromessi sulle rappresentazioni di genere. Risulta anche chiara la nuova conoscenza del sé che le donne rifugiate affermano nell'interazione con le professioniste del sociale, le quali, reinventandosi, le accompagnano verso una forma propria di emancipazione attraverso cui, pur mantenendo vivi valori sociali e familiari tradizionali, aprirsi a nuove relazioni.

Servizio sociale e richiedenti protezione internazionale: sfide etiche

di *Vanna Riva*

4.1

Premessa

L'accoglienza delle persone richiedenti protezione internazionale è un tema attuale e rilevante non solo per la politica, ma anche per il servizio sociale che è collocato tra i bisogni delle persone e le trasformazioni del sistema di welfare dettate dalle politiche sociali.

La complessità del fenomeno, unita alla pressione mediatica e alla fase di lenta ripresa dalla crisi economica italiana (negli anni successivi al 2010), ha portato in alcuni contesti all'espulsione agita delle persone richiedenti protezione o, all'opposto, a esempi virtuosi di integrazione.

L'esperienza qui presentata si è svolta in un comune di un ambito territoriale lombardo in cui sono state collocate 50 persone richiedenti protezione internazionale, tutte di sesso maschile e con un'età media di 25 anni, gestite da due cooperative incaricate dalla Prefettura territoriale¹.

Questo contributo tratta gli spazi di lavoro dell'assistente sociale dell'ente locale con le persone richiedenti protezione internazionale per favorire l'integrazione sociale, avendo attenzione agli aspetti etici e metodologici². Descrive quindi le possibilità di lavoro sociale prima dell'emancipazione del "Decreto Sicurezza" (legge 1° dicembre 2018, n. 132), normativa che ha avuto anche un forte impatto sulle forme di accoglienza e che non verrà trattata in questa sede.

1. L'esperienza si è svolta dal 2014 al 2018 in seguito all'inizio dell'operazione di soccorso in mare denominata "Mare Nostrum".

2. In questo capitolo le espressioni "persone richiedenti protezione internazionale", "richiedenti asilo", "ospiti" sono utilizzate in modo intercambiabile per indicare i ragazzi accolti nelle cooperative.

Accoglienza dei rifugiati e servizio sociale territoriale

4.2

Dagli ultimi dati raccolti da UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees) e pubblicati in *Global Trend Forced Displacement in 2018* emerge che nel mondo vi sono 70,8 milioni di migranti forzati, di cui 25,9 milioni di rifugiati. L'Europa ospita 6,5 milioni di rifugiati, di cui 3 milioni nella sola Turchia. Esclusa la Turchia, la Svezia è il paese con il più alto rapporto tra rifugiati presenti e popolazione (2,4%). L'Italia, invece, è agli ultimi posti in Europa per l'incidenza dei rifugiati sulla popolazione totale (0,3%), anche se dal 2013 al 2018 sono più che raddoppiati, passando da 80.000 a 189.000 unità. In valore assoluto la graduatoria vede al primo posto la Turchia, seguita da: Pakistan, Libano, Iran, Etiopia e Giordania. Eppure, in Europa e in Italia predomina l'idea dell'invasione di una folla incalcolabile di richiedenti asilo (Ambrosini, 2017).

La richiesta di protezione internazionale è il passaggio preliminare rispetto a qualsiasi tipo di riconoscimento. Nel 2018 in Europa ci sono state 646.060 richieste di protezione internazionale, un dato in calo del 10% rispetto al 2017 e del 50% rispetto al 2016, anni in cui gli arrivi hanno raggiunto livelli più elevati del previsto e del solito. In questo contesto, l'Italia si colloca al quarto posto (59.950 domande), dopo la Germania (184.180 domande), la Francia (120.425 domande) e la Grecia (66.965 domande).

Con la legge Bossi-Fini (legge 30 luglio 2002, n. 189) nasce in Italia un Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) che – fatto tesoro dell'esperienza maturata in precedenti progetti nati e sviluppati in diverse zone d'Italia – offre accoglienza e integrazione sull'intero territorio nazionale. In questo sistema il numero di posti messi a disposizione è sempre stato ridotto rispetto alle reali necessità, tanto che la quantità di persone accolte è stata superiore rispetto alla capienza assoluta (ministero dell'Interno, 2019; Marchetti, 2014). In particolare, il gap tra persone richiedenti protezione internazionale e capienza dei sistemi di accoglienza è aumentato dapprima in conseguenza delle "Primavere arabe" (2011) e successivamente con l'operazione "Mare Nostrum" (2014). "Mare Nostrum", per ampliare il sistema di accoglienza in termini quantitativi, ha previsto una ripartizione nazionale delle quote dei soggetti richiedenti asilo alla quale nessun territorio poteva sottrarsi, contrariamente al sistema SPRAR a cui partecipano, secondo il principio della volontarietà, gli enti locali che aderiscono a un bando nazionale. Come sostiene Marchetti (2016), con questa operazione

di soccorso in mare è stato legittimato il ricorso a strumenti emergenziali nell'accoglienza.

A partire dall'inizio del 2014 il ministero dell'Interno ha incaricato le Prefetture di attivare i Centri di accoglienza straordinari (CAS), generando un sistema di accoglienza programmato secondo gli arrivi. Se ciò, da un lato, può aver cercato di favorire lo sviluppo di una collaborazione interistituzionale tra Governo, Regioni, Province e Comuni per distribuire i migranti su tutto il territorio nazionale, seguendo criteri commisurati alla popolazione e alla quota di accesso al Fondo nazionale delle Politiche Sociali, dall'altro lato ha al contempo inserito altri elementi di problematicità in un sistema già frammentato (Campesi, 2015).

La Lombardia – come emerge nel *Dossier Statistico Immigrazione* (IDOS, 2017) – è la regione che ha ospitato il maggior numero di persone richiedenti asilo, che per il 93,3% sono state collocate in strutture temporanee predisposte dalle Prefetture. Ciò fa sì che, generalmente, in Lombardia, l'ente locale non è il diretto gestore dell'accoglienza. In questi casi il mandato istituzionale, inteso come complesso delle funzioni che un professionista è tenuto a svolgere in base alla normativa (Bartolomei, Pasera, 2010), può non sempre trovare coerenza con i mandati professionale e sociale e portare anche a dilemmi etici nel lavoro dell'assistente sociale nell'ente locale.

4.3

Il lavoro dell'assistente sociale tra responsabilità e dilemmi

Come sopra anticipato, il lavoro dell'assistente sociale risponde a più mandati: istituzionale, politico-organizzativo³, professionale e sociale, talvolta in conflitto tra di loro.

Le Prefetture, che coordinano la gestione degli arrivi, delegano l'accoglienza ad organizzazioni, spesso cooperative, scelte tramite affidamenti diretti, bandi pubblici o convenzioni. Di conseguenza non è attribuito agli assistenti sociali dell'ente locale il mandato istituzionale per occuparsi dell'accoglienza delle persone richiedenti asilo. È utile chiarire che il professionista assistente sociale non risponde solo al mandato istituzionale, ma anche al mandato professionale e al mandato sociale, che gli attribuiscono

3. Con questo termine si intende la declinazione che il mandato istituzionale assume nell'ente locale.

responsabilità (*in primis* il mandato professionale porta gli assistenti sociali a occuparsi di qualsiasi persona che richiede aiuto).

Per il servizio sociale, in considerazione delle responsabilità che riveste nei confronti della società (mandato sociale), occuparsi delle persone richiedenti protezione internazionale è soprattutto una questione etica che per la natura della disciplina e della professione è inscindibile dalla competenza tecnica (Vecchiato, Villa, 1995; Bianchi, 1995; Diomede Canevini, Neve, 2017; Filippini, Bianchi, 2013). In altri termini, il servizio sociale comunale è tenuto, anche in un'ottica preventiva, a favorire l'integrazione delle persone nel proprio territorio⁴. Infatti, occuparsi delle problematiche emergenti – qualora queste riguardino le persone nel rapporto con il contesto sociale in cui sono inserite – rimane un ambito di lavoro specifico del servizio sociale, che si contraddistingue proprio per la sua collocazione tra le politiche sociali e le necessità delle persone (Bertori, 2016). Tale aspetto non solo è strettamente connesso alle radici del servizio sociale (Pincus, Mihanah, 1973), ma continua a essere una sua caratteristica specifica e porta gli assistenti sociali a essere presenti laddove emergono nuovi fenomeni – esito anche delle trasformazioni della società – che richiedono, in parte il ri-adattamento delle persone agli ambienti in cui vivono e in parte l'attivazione di risorse concrete per creare nuove opportunità (Neve, 2008). Infatti, come sottolinea Fargion (2013), favorire solo l'autodeterminazione delle persone in una logica di adattamento al contesto significa ridurre i problemi sociali a problemi individuali e attribuire solo alle persone le responsabilità dei meccanismi che hanno portato al disagio che stanno vivendo, con il forte rischio di colpevolizzarle.

Questi mandati (professionale e sociale) sono imprescindibili per la professione, anche se può diventare molto complessa la loro declinazione pratica se non trovano coerenza con i mandati istituzionale e politico-organizzativo. In alcune situazioni – non rare soprattutto quando l'ente locale non favorisce la collocazione dei migranti nel proprio territorio e attiva politiche per non facilitarne l'accesso, la permanenza e l'integrazione – i mandati professionale e sociale possono essere ostacolati e/o scontrarsi con il mandato politico-organizzativo e gli assistenti sociali si trovano di fronte a dilemmi etici (Banks, Nørh, 2012).

Per il servizio sociale, affrontare la complessità del lavoro con e per le persone richiedenti protezione internazionale porta necessariamente a

4. Il riferimento è al Titolo v del codice deontologico dell'assistente sociale.

un'attenzione trifocale (Dal Pra Ponticelli, 1987; Gui, 2013), ossia un lavoro:

- con le persone;
- con e nel sistema organizzato di aiuto (in questo caso formato dal Comune di appartenenza dell'assistente sociale, dall'ambito territoriale di riferimento, dalla rete dei servizi per l'accoglienza coordinata dalla Prefettura);
- con e nella comunità, intesa come luogo in cui le persone vivono e intrattengono relazioni.

Se per chiarezza espositiva parlare di trifocalità permette di cogliere meglio i tre fuochi di attenzione del servizio sociale, nella realtà operativa è ben più complesso scindere ogni singola attività e collocarla in questa articolazione. L'attività dell'assistente sociale infatti avviene contemporaneamente, seppur in modo differente, tenendo in considerazione i tre ambiti. Adottando l'ottica sistemica, possiamo sostenere che ciascuna delle tre dimensioni individuate ha effetto anche sulle altre, perché genera influenze reciproche (Campanini, 2008).

A questo proposito occorre chiarire che il lavoro con le persone può avvenire anche prevalentemente tramite la collaborazione con gli enti gestori dell'accoglienza. Si tratta quindi di un'attività che l'assistente sociale svolge – o può svolgere – in modo indiretto, mantenendo i rapporti con coloro che sono istituzionalmente preposti (in questo progetto di integrazione con le cooperative alle quali i migranti sono stati affidati). Infatti, il servizio sociale di base, grazie alla conoscenza del territorio e delle sue risorse istituzionali e non, può facilitare i contatti tra i gestori dell'accoglienza e le realtà territoriali anche nell'attivazione di progettualità a partire dai desideri, dagli interessi, dalle inclinazioni personali di ogni singola persona che richiede asilo per poter co-costruire ipotesi di percorsi individualizzati.

4-4

La responsabilità etica nel sistema organizzato di aiuto

Il sistema di accoglienza, decentrato sul territorio e coordinato dalle Prefetture, richiede ai professionisti del sociale di avere chiaro il quadro di riferimento territoriale e nazionale in cui si colloca il fenomeno dei richiedenti asilo per poter agire nel sistema organizzato di aiuto.

Il contatto costante con la Prefettura – anche tramite la presenza ai tavoli tecnici istituiti *ad hoc* – è stato un importante snodo di informazioni

in cui non solo la dimensione tecnica e metodologica, ma anche quella etica del lavoro dell'assistente sociale ha assunto una declinazione operativa rilevante. La partecipazione al tavolo, istituito dalla Prefettura a cadenza mensile con tutti gli attori coinvolti nel sistema di accoglienza, ha portato a conoscere le linee di orientamento e le direttive individuate dalla Prefettura di riferimento (ad esempio l'integrazione degli ospiti nelle reti sociali già attive) consentendo così il tempestivo raccordo con l'ambito territoriale e l'ente locale⁵. A titolo esemplificativo, si è facilitata la frequenza ai corsi di italiano, sia utilizzando corsi già attivi e favorendone la partecipazione, sia istituendone altri specifici anche per coloro che non erano mai stati alfabetizzati e mettendo a disposizione nuovi spazi per supporti individualizzati.

A livello metodologico la partecipazione al tavolo è stata particolarmente significativa. Infatti, non solo ha permesso di conoscere i vari soggetti facenti parte del sistema di accoglienza territoriale, ma ha anche consentito di dare vita a una nuova rete di rapporti e relazioni.

Dal punto di vista deontologico è stato rilevante il lavoro di trasmissione e diffusione dei dati forniti dalla Prefettura e delle direttive del ministero degli Interni sull'andamento del fenomeno nel contesto territoriale. Infatti, raccogliere da alcuni e fornire ad altri dati e informazioni in possesso – per renderne possibile un puntuale passaggio – è un compito che implica responsabilità professionale per favorire adeguate letture dei fenomeni. Ciò non esime gli assistenti sociali dal rischio che le informazioni e i dati comunicati possano essere manipolati o utilizzati in modo strumentale da parte di coloro che ne usufruiscono o che ne possono avere accesso. Tale rischio è molto presente per un tema così delicato e oggetto di una fervente discussione politica⁶.

Presenziare ai tavoli della Prefettura ha consentito anche di portare a conoscenza i decisori politici della possibilità di sottoscrivere un protocollo con gli enti gestori dell'accoglienza e il Centro servizi per il volontariato per agevolare gli ospiti nella partecipazione alla vita della comunità locale. In questo senso, il servizio sociale ha la responsabilità di contribuire a mi-

5. In questa esperienza gli attori locali coinvolti nell'accoglienza sono stati: Regione Lombardia, Direzione provinciale del lavoro, Ufficio scolastico provinciale, Questura, Provincia, Agenzia di tutela della salute, Confindustria, Confartigianato, rappresentanze sindacali, Caritas, Centro servizi per il volontariato, cooperative sociali, Associazione migranti, rappresentanti degli ambiti territoriali.

6. Nell'esperienza svolta il servizio sociale territoriale si è trovato a favorire l'accesso alla documentazione (come previsto dalla normativa vigente e dall'art. 35 del codice deontologico dell'assistente sociale) alle minoranze politiche contrarie alle iniziative attivate.

gliare le politiche in atto, facendo presenti le problematiche esistenti e le strategie attivabili per affrontarle, per permettere ai policy-maker di prendere decisioni consapevoli. Ciò non significa che il decisore politico assuma la posizione portata dal servizio sociale, ma che permane la responsabilità etica dell'assistente sociale nel proporre opportunità e nello spiegarne le motivazioni, sottolineando la coerenza con i valori e i principi della professione. Infatti, la valenza etica nel servizio sociale si declina anche nel fornire in modo chiaro e corretto le informazioni ai decisori politici per favorire scelte che possano essere vicine ai bisogni delle persone (Campanini, Sanfelici, 2015; Riva, 2017).

4-5

Etica e lavoro con la comunità locale

La rilevanza della dimensione valoriale nell'operare con e nella comunità locale è sostenuta dal Titolo V del codice deontologico. In questa prospettiva, il servizio sociale non solo fa crescere, indirizza e accompagna le iniziative di solidarietà che spesso nascono, anche in modo spontaneo, ma può farsi promotore per facilitare lo sviluppo di risorse – anche sociali e comunitarie e non solo istituzionali – finalizzate a migliorare il benessere sociale.

L'opportunità di sottoscrivere il protocollo tra gli enti gestori e il Centro servizi per il volontariato per favorire l'integrazione sociale si colloca proprio in questa linea. In contesti in cui le scelte politiche vanno nella direzione di favorire l'integrazione e la coesione sociale si possono creare virtuose collaborazioni tra decisori politici, servizio sociale e comunità locale, come nel comune in cui si è svolto il progetto. In questo caso il mandato professionale e sociale dell'assistente sociale ha trovato coerenza anche nell'orientamento politico-organizzativo dell'ente⁷.

La forte volontà politica di favorire l'inclusione sociale, concretizzata anche con la sottoscrizione del protocollo, ha aperto un notevole spazio di lavoro con la comunità locale che si è sviluppato in due direzioni. Una ha coinvolto tutte le realtà locali già collaboranti con il servizio sociale comunale (es. centro per anziani, cooperative sociali, centri per disabili ecc.), l'altra ha stimolato il contatto con le realtà associative presenti sul territorio

7. Nello stesso ambito territoriale vi sono invece stati enti locali che per scelta politica non hanno sottoscritto il protocollo; si sono così create divergenze tra i diversi mandati dell'assistente sociale.

con cui non erano attive relazioni⁸. Si sono successivamente favoriti i rapporti tra i gestori dell'accoglienza e le realtà associative per coinvolgere gli ospiti sia nell'organizzazione di iniziative straordinarie (sportive, di tempo libero, ad esempio la Giornata del verde pulito), sia nella partecipazione alle attività più ordinarie. Si sono effettuati percorsi laboratoriali nelle scuole primarie e secondarie con la presenza attiva degli ospiti, per far conoscere ai bambini e ai ragazzi il fenomeno migratorio nelle sue diverse sfaccettature. Si è così cercato di incoraggiare i richiedenti asilo nella partecipazione attiva alla vita della comunità con la convinzione che la loro presenza sia una risorsa per la comunità stessa (Ambrosini, Marchetti, 2008).

Questo tipo di lavoro ha una forte componente etica, non solo perché declina operativamente le responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della società, così come previste nel Titolo V del codice deontologico⁹, ma anche perché si basa sul principio della personalizzazione dell'intervento sostenuto dal valore dell'unicità di tutte le persone e della loro centralità nell'attivazione degli interventi (Neve, 2008; art. 8 codice deontologico). Si è infatti cercato di stimolare l'attivazione di processi di integrazione e inclusione sociale a partire dalle abilità e dalle inclinazioni personali dei soggetti coinvolti.

Il lavoro di promozione della solidarietà è stato attivato anche raccogliendo e tenendo in considerazione le richieste della comunità locale. Ad esempio, sono state organizzate serate informative sul tema migratorio. Inoltre, ad alcuni gruppi di cittadini – che manifestavano difficoltà legate alla convivenza con gli ospiti (data la vicinanza abitativa) – sono stati riservati spazi di accoglienza e ascolto per comprendere meglio le loro paure e i loro disagi e trovare insieme strategie per affrontarli. Infine, con le associazioni, i gruppi, i cittadini più sensibili al tema dell'accoglienza si sono organizzate attività di socializzazione, di svago, di utilità sociale e di volontariato che hanno favorito la conoscenza diretta e permesso la creazione di una rete di relazioni (RTI Bonvena, 2018).

Il metodo di lavoro e l'etica professionale degli assistenti sociali hanno stimolato la nascita di nuove sinergie (tra enti locali, enti gestori, coopera-

8. A questo proposito è stata fondamentale la consultazione del registro delle associazioni e l'invito a un incontro di presentazione del protocollo e della possibilità di aderirvi.

9. Il riferimento è in particolare all'art. 39 del codice deontologico dell'assistente sociale, che recita: «L'assistente sociale contribuisce a promuovere, sviluppare e sostenere politiche sociali integrate, finalizzate al miglioramento del benessere sociale e della qualità di vita dei membri delle comunità, con particolare riferimento a coloro che sono maggiormente esposti a situazioni di fragilità, vulnerabilità o a rischio di emarginazione».

tive, associazioni, gruppi di cittadini) orientate a sostenere percorsi di inclusione durante il periodo di permanenza sul territorio. Come sostengono Maino e Ferrera (2013), facilitare l'emergere di forme di integrazione fra soggetti privati a diretto contatto con i cittadini, in modo complementare e non sostitutivo rispetto alle pubbliche istituzioni, permette più facilmente di operare un agire solidale in tempi e modi maggiormente vicini ai contesti in cui le persone vivono, avvicinando così sempre più l'operatività all'etica professionale. L'idea di fondo è infatti che il processo di inclusione sociale si sviluppa tramite, e soprattutto, favorendo un rapporto con la comunità locale (Ager, Strang, 2008). Questa dimensione non solo è generatrice, ma anche potenziante di risorse collettive per favorire il benessere e la giustizia sociale (Allegrì, 2015).

4-6

Conclusioni

A questo punto credo sia opportuno sottolineare alcuni aspetti che si configurano come sfide etiche nel lavoro dell'assistente sociale.

Una considerazione, in termini generali, riguarda la collocazione della figura professionale dell'assistente sociale tra le politiche sociali e i bisogni delle persone, posizione che potenzialmente la espone a continue sfide, anche a livello etico, derivanti dalla possibile conflittualità tra mandati.

Un'altra considerazione, relativa al progetto presentato, riguarda il breve periodo di permanenza sul territorio. Infatti, la Prefettura di riferimento considera conclusa la fase dell'accoglienza nei CAS non appena gli ospiti ottengono il riconoscimento della protezione internazionale¹⁰. Quindi, se il lavoro sociale ha cercato di attivare e sostenere la partecipazione alla vita della comunità locale – per favorire nel medio-lungo periodo un percorso di integrazione sociale – per la scelta effettuata dalla Prefettura, gran parte delle persone con cui si è lavorato non sono rimaste sul territorio. Non solo non si sono così consolidati i percorsi di integrazione attivati, ma non si è neppure consentito agli ospiti il raggiungimento delle autonomie necessarie per poter condurre una vita realmente indipendente.

Questo aspetto è stato ulteriormente enfatizzato in seguito all'emana-

10. Nonostante le differenze a livello locale per le diverse politiche e prassi delle Prefetture la temporaneità dell'accoglienza nei CAS pare essere molto diffusa sul territorio nazionale (Marchetti, 2014).

zione del "Decreto Sicurezza", che – tra le varie modifiche introdotte – ha ridotto la quota giornaliera riconosciuta agli enti gestori impegnati nell'accoglienza. Ciò ha portato inevitabilmente a una riduzione dei servizi garantiti, in particolar modo di quelli orientati all'integrazione delle persone richiedenti la protezione internazionale (Pirzalis, 2019). Come sostiene Marchetti (2016), il decreto si basa principalmente sul modello del controllo, perché organizza il sistema di accoglienza sulla separazione sociale e fisica dei migranti dal resto della popolazione a difesa della sicurezza pubblica. Un modello che non contempla l'accoglienza integrata e diffusa nel tessuto sociale non facilita i processi di inserimento dei richiedenti asilo nelle comunità locali, con il rischio di incrementare le situazioni di esclusione sociale e di disagio conclamato. Si tratta di una questione che a livello etico pone gli assistenti sociali in una situazione di conflittualità tra mandato istituzionale e professionale impedendo loro di operare in logica preventiva.

In un contesto in cui le scelte di politica sociale e il mandato istituzionale (inteso anche nella sua declinazione politico-organizzativa) non sono coerenti con il mandato professionale, gli assistenti sociali si trovano di fronte a vere e proprie sfide etiche per poter individuare piste di lavoro realistiche e aprirsi a orizzonti inesplorati, finalizzati al miglioramento del benessere sociale e della qualità di vita.

Gli SPRAR e le società locali nell'area dello Stretto di Messina: esperienze di mobilitazione interorganizzativa*

di *Andrea Biagiotti*

La dimensione interorganizzativa nell'accoglienza

Il sistema di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo è uno dei dispositivi di intervento delle politiche dirette ai fenomeni migratori in cui la dimensione relazionale a livello interorganizzativo è più caratterizzante. Per numero, eterogeneità e complessità degli attori e dei rapporti questo sistema non ha in effetti confronto rispetto alle altre misure messe in atto negli ultimi anni dalle autorità pubbliche italiane (CAS – Centri di accoglienza per richiedenti asilo, CARA – Centri di accoglienza straordinaria, CIE – Centri di identificazione ed espulsione, hotspot ecc.; Bontempelli, Faso, 2017). Il sistema opera come interfaccia tra una costellazione di attori "a monte", dove è prevalente l'impegno sulla programmazione e gestione delle misure, e molteplici costellazioni "a valle", direttamente operanti sui territori, dove prevale la dimensione della implementazione e del perseguimento degli obiettivi.

A monte del sistema SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) troviamo un'articolata rete di attori istituzionali. *In primis* l'Unione europea, che nell'ambito del Sistema comune europeo di asilo e della conseguente istituzione del Fondo asilo migrazione e integrazione mette a disposizione dell'Italia, e conseguentemente del ministero dell'Interno, le risorse raccolte nel Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo.

* Il contributo si basa su una ricerca svolta presso il Dipartimento di Scienze cognitive dell'Università degli Studi di Messina, nell'ambito del progetto "Migranti e territorio" di ARESFOA (Associazione regionale studi formazione autoimprenditorialità), e realizzata nelle province di Messina e Reggio Calabria nel 2018-19. Oltre al materiale documentario e di letteratura grigia, sono state analizzate 12 interviste semistrutturate, centrate sulla costruzione di reti a supporto dell'inserimento sul territorio dei migranti, somministrate ai sei responsabili di altrettanti centri del progetto SPRAR operanti nell'area.